

Aldo Carotenuto

Ai confini dell'amore

*Estratto*

*È proprio la vicinanza dei sentimenti, il legame profondo che unisce due persone, a mobilitare contemporaneamente sentimenti opposti, accomunati dalla medesima intensità di vissuti, ma separati dall'abisso delle circostanze. È così che è possibile, persino, amare ed odiare al tempo stesso.*

Alla base dell'umano sentire esiste, forse, la consapevolezza della solitudine cui ogni uomo è, per sua natura, costretto. La singolarità del suo essere, l'impossibilità di non avvertire il peso della propria individualità rispetto al contesto più ampio, fanno, però, anche avvertire l'esigenza di stringere un legame che, non soltanto ci avvicini ad altri universi umani, ma che, in qualche modo, ci allontani dalla solitudine. La solitudine esistenziale, se guardata nella sua interezza, non è la forma di vita più adeguata. Da questo bisogno primario che fa dell'uomo un 'animale sociale', quasi per necessità, nasce anche una parte dell'amore. O meglio, su questo terreno si innesta una delle maggiori motivazioni non solo dell'innamoramento in quanto tale, quanto soprattutto dell'ostinazione con la quale molte persone proseguono nel portare avanti relazioni a volte impossibili. E queste sono le basi anche dell'altrettanto ostinata ricerca da parte di alcuni di un rapporto ad ogni costo: quasi una coazione a ripetere che ci rende impossibile convivere con noi stessi. Un'affannosa ricerca di un Altro che con la sua sola presenza possa alleviare un silenzio interiore pericoloso e inquietante. Ma quanto più questo silenzio viene allontanato, tanto più esso si nutre di ombre e fantasmi maggiormente terribili, dando vita ad una

spirale che impone la necessità di allontanare, a qualsiasi costo, la possibilità di confrontarsi con se stessi. Il che, spesso, influisce negativamente sulla scelta dell'oggetto del nostro interesse.

È, infatti, a volte, quasi soltanto il bisogno di "un" altro, più che dell'altro, a spingere l'uomo a legarsi, a costruire rapporti sentimentali che risultano, pertanto, al loro nascere già artificiosi. Ciò ci fa credere e ipotizzare che in molti rapporti tormentati e difficili, che appaiono infiniti, ma che nascono tante lacrime - così come in quegli amori che nascono e si consumano in un lasso di tempo tanto esiguo da apparire della consistenza di un soffio - vi è, forse, proprio un problema di basi. Di costruzione, di presupposti.

E se è vero che ogni rapporto, ogni ipotesi, ogni tesi, ogni costruzione teorica, ma anche ogni atteggiamento di vita, ogni comportamento volto all'azione nasca da un preciso assetto di motivazioni, cause e presupposti, ciò vale nei legami sentimentali ancor di più.

Potrebbe apparire paradossale ciò che espongo - che cioè proprio quando sono in gioco i sentimenti più irrazionali e inspiegabili, siano invece fondamentali le motivazioni che ne sanciscono l'esistenza - eppure proprio questo incide sull'evoluzione, sullo strutturarsi e sull'esito della relazione stessa, più di quanto si immagini. Finendo, poi, col condizionare, a volte pesantemente, la vita stessa degli attori che sono coinvolti sul teatro delle passioni.

Esiste, infatti, un amore letterario, o favolistico, o, ancor più, 'ideale e idealizzato', ma esistono anche, e questi ci capita di incontrare nelle nostre strade di vita, degli amori reali, e, pertanto, imperfetti.

Gli amori che viviamo, non senza angoscia, cioè, non senza lacrime, e con sorrisi altrettanto profondi del profondo scoramento che a volte li accompagna, posseggono caratteristiche che procedono, oltre che dai sentimenti, anche dalla vita di ogni giorno e da motivazioni inconse e problematiche. E' per questo che a fare la differenza - nell'ottica della 'riuscita'

del rapporto - è proprio tutto ciò che viene prima, tutto ciò che accompagna dall'interno il formarsi di nuovi legami. E che dall'interno li nutre, sostanzia, indirizza.

Vi è, soprattutto, un bisogno dell'uomo - un bisogno antico, arcaico, atavico, ma invariabile - che gioca un ruolo di primo piano nella strutturazione dei legami sentimentali e nelle modalità con le quali essi vengono intessuti e condotti: la "dipendenza".

Connaturato all'essere uomo, e al bisogno individuale di creare dei legami è tutto ciò che finisce per stabilire dei ruoli, o comincia basandosi su una forma di dipendenza, o si evolve, successivamente, in essa.

E "dipendenza" è davvero uno stato di necessità psichica. Basti pensare al rapporto madre-bambino della prima infanzia, o, per dirla con Adler, al legame interpersonale che nasce per fronteggiare quella situazione di inferiorità specie specifica e che resta alla base di ogni umano comportamento.

Pensiamo al neonato, alla sua totale impossibilità di provvedere a se stesso, al suo doversi affidare a mani altrui, il suo aver bisogno - dipendere, appunto - da quella mano che gli porterà cibo o carezze. Questa medesima tendenza ad abbandonarsi nelle mani dell'altro è quella che costituirà anche i rapporti affettivi adulti. Anzi, quello materno è proprio l'abbraccio più importante, quello che decide per ogni altro futuro. Perché la premura con la quale riesce a sostenerci, il calore con il quale è in grado di calmare i vagiti e le disperazioni dell'infanzia, sono proprio le sensazioni che daranno forma al nostro percepire di "essere al mondo". Alla percezione, in altri termini, di noi stessi in relazione ad un altro interiorizzato che con noi si rapporta. In molti amori adulti, infatti, che appaiono particolarmente difficili e dolorosi vi è alla base, probabilmente, il retaggio di un ricordo spiacevole, che riemerge ogni volta che si apre all'altro il proprio mondo interiore. Il ricordo, cioè, di un abbraccio materno stanco e distratto, il ricordo di una impossibilità - nonostante

la volontà intensa di farlo - di affidarsi del tutto alla cura dell'altro. Se ciò è accaduto nella nostra infanzia, se abbiamo imparato a mettere da parte la capacità di affidarci all'altro, allora il nostro bisogno di quelle cure mai ottenute si ingigantirà interferendo notevolmente nelle nostre relazioni. L'unico modo per sfuggire a quella sensazione di solitudine nella quale la mancanza di un abbraccio sicuro e affidabile nell'infanzia ci ha gettato, apparirà, allora, quella di fuggire via alla ricerca incessante e coatta di qualcosa che in realtà non esiste, ma riecheggia incestuosi desideri di affetto completo. Fuggire da un partner all'altro, o tenerli tutti insieme, per cercare nella moltitudine l'unicità di un'immagine.

I futuri compagni di vita, allora, non saranno altro che uno schermo sul quale proiettare immagini astratte e impalpabili di figure genitoriali perfezionate e idealizzate. In questo caso, i piani della relazione saranno totalmente falsati alla radice, perché ad interagire non saranno individualità concrete e reali, ma soltanto un gioco di proiezioni. Un gioco terribile quando sono entrambi i partner a destreggiarsi, ma davvero distruttivo quando è soltanto un elemento della coppia a condurlo, facendo dell'altro il telo bianco sul quale dipingere delle figure interiori e lontane. Un altro che vedrà negata la propria individualità, che non potrà mai sentirsi completamente amato o accettato, perché il suo inconscio, e a volte anche la sua lucidità critica, saprà dirgli che ciò che l'altro ama in lui non corrisponde alla realtà, ma è soltanto un attributo soggettivo.

Ma chi conduce il gioco, chi ha bisogno di scorgere proprio quelle immagini sul volto dell'altro e non altre, in realtà cela un vuoto profondo: la sfiducia originaria che gli impedisce di affrontare la realtà. E anche questa è profonda sofferenza, legata non soltanto al rapporto amoroso - che prende per queste vie direzioni davvero inusitate e oscure - ma all'intero assetto esistenziale. Non basteranno, allora, in questi casi, dedizione e conforto di alcun compagno di

vita. Non saranno sufficienti, perché all'ombra della "mancanza" che ci si porta dentro e del connesso desiderio di riscatto, qualcosa mancherà sempre, qualche elemento sarà sempre inadeguato al raggiungimento di un livello relazionale che non è più reale, ma essenzialmente desiderato, agognato, vagheggiato. D'altro canto, la fiducia nell'altro non potrà mai essere completa, perché il timore di 'cadere', di essere lasciati proprio quando ci si abbandona interverrà a raffreddare ogni rapporto. O, peggio, a colorarlo di gelosia e timori, di sospetti e di accuse. Di una conflittualità affettiva che conduce alle possibilità estreme del sentire umano.

Ma, ancora alla ricerca di un rapporto affettivo "riparatorio" rispetto a quello col materno, può accadere anche che nell'altro, in quell'altro che ha promesso di amarci ed accudirci, quasi fosse una madre amorevole -sperando che sia una madre amorevole- venga deposta tutta l'esistenza. Tutta la fiducia.

Ma affidarsi significa anche delegare al partner la responsabilità della propria esistenza. E con essa tutto il suo peso, la complessità delle scelte che inevitabilmente comporta.

In realtà, però, chi depone se stesso nel cuore e nella mente di un altro nutre la convinzione - o la speranza - di "possedere" quell'altro. Crede che la responsabilità assunta dall'altro, le carezze che egli ha profuso, il legame che ha stretto non possano più essere sciolti. E' il desiderio che l'essersi affidati all'altro abbia il valore di un contratto vincolante: la vendita dell'anima e la possibilità di rivendicare qualsiasi diritto.

In questa ottica, si può comprendere perché proprio chi appare esteriormente l'elemento più passivo della coppia a volte - non sempre - col suo abbandonarsi all'altro sta, invece, mettendo in atto una dinamica di possesso e di legame, molto difficile da rescindere. In alcuni casi, inoltre, per mantenere l'altro avvinto a sé - nella sensazione pregressa di dover essere abbandonati come nell'infanzia - non saranno risparmiate 'tattiche' più o meno consce, che

condurranno fino ai limiti della propria dignità, nei meandri della comunicazione 'paradossale', nella schiettezza contraddittoria delle minacce e delle suppliche. Attraverso questi strumenti, però, è una sensazione soltanto che si vuole comunicare e unica è la dimensione attraverso la quale si vuole che l'altro rimanga legato: il senso di colpa. Facendo in modo che l'altro avverta la responsabilità di lasciarci soli, di abbandonare chi con tanta irrazionalità nelle sue braccia si era abbandonato, non si fa altro che tentare di evitare che il vuoto interiore riemerga.

Avvincere l'altro a sé significa innanzi tutto, in questi casi dalle radici remote, schermarsi dalla paura della solitudine.

Differente è quanto accade in altri tipi di legami affettivi, quando davvero la perdita improvvisa della persona amata genera un vuoto contingente.

Il "vuoto" che, in genere, si avverte in mancanza dell'oggetto amato ha, in realtà, una duplice natura: esso può essere determinato dal fatto che qualcosa ci è stato sottratto, ma, allo stesso tempo, dipende anche dal fatto che la sua presenza aveva riempito un vuoto preesistente, che ora l'assenza evidenzia nuovamente.

D'altro canto, anche nella letteratura classica la freccia di Eros nel momento stesso in cui colpisce l'individuo crea anche un vuoto. Ed Eros, proprio quando viene scorto da Psiche, alla luce della lampada, scompare. La sua scomparsa non può che generare un vuoto in Psiche: un vuoto giustificato, appunto, da una precedente presenza, che fa avvertire, adesso la "mancanza".

Ma amore non è soltanto unione di vuoti interiori o compensazioni di esso. Amore è anche irrazionalità, trasporto dei sensi, passionalità, fusionalità. Eppure anche quest'ultima, come tutti i comportamenti e i legami in qualche modo estremi, possiede dei lati-ombra che ne giustificano e motivano l'intensità comportamentale.

Se osserviamo, ad esempio, l'atteggiamento di alcune coppie, che appaiono particolarmente compatte ed unite, ci sembra in realtà di scorgere soprattutto un rapporto di complicità. Anzi, il loro affiatamento appare evidentemente così intimo e serrato da riconoscere il loro unirsi contro il resto del mondo. La loro chiusura e una certa dose di aggressività che li vede protagonisti di una serrata battaglia contro il reale assumono, a volte, persino i toni di un vissuto paranoico. La coppia, infatti, si difende da una possibile intrusione dell'altro.

Ma, viene da chiedersi conoscendo l'ambiguità e la complessità della psiche umana, perché tanto timore dell'esterno, dell'altro oltre la coppia?

Certamente alla base vi è non la paura dell'intrusione *tout court*, ma l'inconscio desiderio di essa. E ciò a discapito proprio della compattezza genuina della coppia. Non a caso Baudelaire sosteneva, rivelando la doppia natura dei sentimenti tutti, e la particolare controparte dell'amore, che

l'unica e suprema voluttà dell'amore sta nella certezza di fare il *male*. E l'uomo e la donna sanno fin dalla nascita che il male è fonte di ogni voluttà (Baudelaire, 1887, 47)<sup>1</sup>.

Ma, si potrebbe aggiungere, è proprio la vicinanza dei sentimenti, il legame profondo che unisce due persone a mobilitare contemporaneamente sentimenti opposti, accomunati dalla medesima intensità di vissuti, ma separati dall'abisso delle circostanze. E' così che è possibile amare ed odiare, amare tanto intensamente da perdere ogni coordinata di riferimento, e rimanere altrettanto disorientati quando l'altro va via. Tale disorientamento nasce proprio dall'apertura della propria anima all'altro, perché questa apertura coinvolge ogni strato dell'inconscio, ogni suo aspetto e ogni sua dimensione.

---

<sup>1</sup> Baudelaire C., 1887, *Diari minimi*, Mondadori, Milano, 1970.

Per questo ad emergere non sono soltanto il bene infinito e incondizionato, ma anche l'inesauribile odio, e l'altrettanto forte desiderio di vendetta o di distruzione dell'altro. Come sosteneva la Klein.

Ciò può accadere in tutte quelle circostanze in cui ad essere mobilitati sono i nostri sentimenti più arcaici: gli affetti.

Una situazione del tutto particolare, in cui ogni aspetto del sentire e dell'agire è entro certi confini sperimentato, o meglio una particolare forma dell'amore è sicuramente quella che coinvolge due individui specifici: paziente e analista.

Questa particolare forma di legame è ciò che viene definito come 'amore di transfert': ciò in ragione del legame di intensità pari a quella dei rapporti di coppia, che si sviluppa nel rapporto analitico. Tale tipo di relazione è sostanzialmente una rappresentazione sintetica ed essenziale di ogni possibile rapporto amoroso. È possibile afferrare questo alla luce del fatto che nel rapporto terapeutico diadico si sperimentano, con una intensità ed una profondità pari soltanto al grado di coinvolgimento inconscio ed emotivo che il *setting* analitico implica per definizione, tutte le possibili modalità di amare. O meglio, tutti i modi in cui quell'individuo specifico è capace di amare, è stato capace di amare, è stato amato, amerà.

E, soprattutto, nell'amore di transfert emerge quell'inconscio desiderio che fa sì che nell'altro si cerchi la propria 'divinità'. Intesa, in senso freudiano, quale rappresentazione simbolica di un padre che tutto può e che in tutto può custodirci e proteggerci.

A entrare in gioco sono, dunque, idealizzazione e proiezione non soltanto dei desideri, ma anche delle paure e dei fantasmi che popolano la nostra psiche. Nel contesto analitico trovano il loro spazio congeniale permettendo ad una emozionalità viva e contraddittoria di venire alla luce. Emozionalità che con sé porta ricordi ed immagini del passato, vissuti infantili, ed esperienze

indimenticabili eppure rimosse. Come nella vicenda transferale che coinvolse Sabina Spielrein e Carl Gustav Jung. Una vicenda - come scrivo nel testo<sup>2</sup> di molti anni or sono nel quale tratteggio, attraverso le testimonianze dei carteggi e dei diari della giovane, questo profondo legame transferale che avvinsse i due - costituita da un legame così forte e intenso da essere vissuto, da parte della giovane, come amore vero e proprio, e, da parte di Jung, con un coinvolgimento pari soltanto alla sorpresa per quanto stava avvenendo. Ma se questa intensità apparve sconvolgente e inusuale persino ai fondatori della psicoanalisi - producendo una certa difficoltà di gestione del rapporto analitico, nonché un intervento personale anche di figure esterne al *setting* - oggi si hanno le idee più chiare al riguardo. Bisogna, tuttavia, ricordare che se oggi possiamo discernere l'amore reale da quello da transfert - inteso quale attualizzazione nella relazione terapeutica di modelli relazionali introiettati e risalenti sostanzialmente ai rapporti diadici infantili - è proprio grazie all'esperienza reale, alle vicende personali, ai sentimenti vissuti. La relazione Jung-Spielrein, in particolar modo, ha influito sulla formulazione stessa del concetto di "transfert" e "controtransfert", costituendo un punto critico imprescindibile per l'intera struttura metodologica psicoanalitica. Ciò a conferma del fatto che ogni grande formulazione teorica è strettamente intessuta con le vicende reali dei suoi creatori. È impossibile scindere vita e teoria scientifica. Se non in altro, almeno in un ambito come quello psicologico dove, come in un cerchio chiuso, la teoria nasce dalla pratica clinica per ritornare, con una maggiore comprensione ed elaborazione delle dinamiche possibili, all'applicazione clinica stessa.

Certo è che, se inquadrata da un altro punto di vista - quello di Sabina - la vicenda transferale con Jung, e soprattutto la decisione di questi di interrompere ogni forma di relazione, assumono altri significati e valori.

---

<sup>2</sup> Carotenuto A., 1980, *Diario di una segreta simmetria*, Bompiani, Milano.

Precisamente quelli del dolore e della delusione di un legame rotto, troncato, che getta nuovamente nella consapevolezza della solitudine.

Jung, infatti, per certi versi si nega al sentimento transferale di Sabina, ma in realtà a negarsi è la sua stessa esistenza individuale in un contesto - il *setting* - in cui l'altro non può e non deve mostrarsi. Come scrivevo nel 1980:

Ogni amore è pretesto e insieme violenza; in ogni amore ci sono io e l'altro, insieme... ma nel rapporto di transfert l'analista si nega come altro, di qui la sofferenza, di qui la possibilità di dire che il transfert esemplifica le sofferenze di ogni vero amore (Carotenuto, 1980, 35)<sup>3</sup>.

Ma la sofferenza sperimentabile nel rapporto analitico, a causa dell'imprendibilità umana del terapeuta, accompagna soltanto la consapevolezza dell'effondersi di emozioni e passioni di cui il soggetto finisce con non l'essere padrone. Anche quando l'Altro ci è negato, anche quando l'altro si nega, il tentativo, sebbene inconscio, di dominarlo, di trarlo a sé e di manipolarlo in qualche modo, finisce con l'emergere. E questa sua emersione deriva tutta dalla profondità arcaica dei sentimenti umani, che si annidano proprio in un territorio dell'anima dove il confine tra il bene e il male, tra l'amore e l'odio è così labile da risultare effimero.

Ogni individuo nel momento del suo amare è convinto dell'eternità del suo sentimento, e dell'eternità del legame instaurato con l'altro. È convinto o crede di esserlo, o si ripete di nutrire una fiducia incondizionata che, in realtà, sottende soltanto la paura più vasta dell'abbandono. Ma per convincersi che ulteriore abbandono non vi sarà, che nessuna delusione potrà avvilire il suo animo - compresa quella di accorgersi che il proprio sentimento verso l'altro è svanito o dissolto - l'uomo utilizza la "menzogna". Una menzogna

---

<sup>3</sup> Carotenuto A., 1980, "Piena cosa di paura", in Rivista di Psicologia Analitica 21/80, Astrolabio, Napoli.

profondamente vasta, che illude, innanzitutto, se stessa. Una menzogna che non soltanto si dipana sul piano comportamentale, ma più propriamente nasce dall'interno, si struttura nell'inconscio e, nella vita cosciente, ciò che emerge non è altro che un suo corollario. La menzogna, in sostanza, come unico strumento di salvezza che finisce col situare il rapporto in una dimensione irrealistica.

Una dimensione, cioè, nella quale non è la realtà a determinare i giochi comportamentali, ma è la mente a codificare il territorio, gli attori e anche le azioni in atto. E il vivere viene differito, per così dire, in un'atmosfera legata unicamente alla possibilità di mantenere in vita un'illusione: quella di un rapporto che si situa ad una distanza notevole rispetto a quello reale. Una distanza nutrita non tanto da sogni e desideri, ma sostanzialmente dalla "paura": del riconoscimento di una situazione di fatto, dal doversi abbandonare all'evidenza della deperibilità delle cose umane, e della sostanziale solitudine della condizione umana. E allora, nella solitudine che la consapevolezza e la lucidità potrebbero additare come esito inevitabile a conclusione di un rapporto ormai sfinito e svilito, si rintraccia l'ombra da evitare a ogni costo.

Ma amore non è soltanto un reiterarsi di sofferenze, o un tentativo malriuscito di lenire i propri dolori remoti. No. Quando l'amore nasce da un reale congiungersi di anime, che può emergere esclusivamente da una reciproca scelta di individualità, allora Amore non è sofferenza, ma Rinascita. E per quanto il nostro mondo interiore sia tormentato dal bisogno di non soffrire ancora, per quanto la paura di essere abbandonati possa inficiare i comportamenti più schietti, il coraggio di amare, senza inquinare, con i nostri preconcetti, il volto dell'altro, fa ancora capolino nel sentire dell'uomo. Ed è auspicabile che sia così, a patto di sapere che amare davvero significa anche guardare la realtà - sia essa piacevole o dolorosa - direttamente negli occhi.

Prof. Aldo Carotenuto, psicoanalista, scrittore, insegna Psicologia della Personalità presso l'Università di Roma "La Sapienza".